



La vicenda di Henrique Pizzolato è molto complessa. È stato condannato in Brasile a oltre 12 anni di carcere in un processo per tangenti detto Mensalao. In questo processo, che si è svolto sotto una fortissima pressione mediatica, non ha potuto difendersi. La sentenza è stata emessa da un tribunale riservato alle alte cariche politiche che segretava i documenti di prova e non prevedeva un secondo grado di giudizio, un appello. Ma Pizzolato non rivestiva nessuna carica politica. Era un

sindacalista che militava nel PT, il partito dei lavoratori, e che era arrivato a ricoprire la carica di Direttore del Marketing nel Banco del Brasile. Giunto in Italia di cui è cittadino, su richiesta del Brasile che ne chiedeva l'extradizione, è stato arrestato e rinchiuso nel carcere S. Anna. Noi lo abbiamo conosciuto lì e abbiamo conosciuto sua moglie, la signora Andrea Haas, che non lo ha mai lasciato solo, lottando accanto a lui e mettendo in campo non solo argomenti giuridici, ma cercando di

coinvolgere l'opinione pubblica sul suo caso che con il passare dei mesi e delle situazioni è apparso in modo sempre più chiaro come un caso di diritti negati, se non di giustizia negata. La difesa di Pizzolato contro l'extradizione si è basata oltre che sulla mancanza di un procedimento giudiziario equo, sulle terribili condizioni carcerarie del Brasile che, data la visibilità mediatica del suo processo, lo espongono a rischi di violenza e vessazioni molto alti. Tutto si è rivelato inutile.

Henrique Pizzolato solo merce di scambio?

Signor Ministro Orlando, signori funzionari del Ministero della Giustizia, membri del Governo,

L'odissea giudiziaria di un vostro e nostro concittadino, Henrique Pizzolato, si è chiusa nel peggiore dei modi: per lui, per noi e per voi.

Per lui perché appena rientrato in Brasile sarà sottoposto a pressioni psicologiche enormi e probabilmente a forme di violenza, ricatti, ritorsioni dalle proporzioni imprevedibili e su cui nessuno, non certo i consoli italiani o i vostri rappresentanti in Brasile potranno vigilare.

Per noi, perché abbiamo visto all'opera quello che solo sospettavamo: lo scollamento della politica dalla realtà delle persone comuni, l'assenza di diritti certi ed esigibili, la discrezionalità politica delle decisioni dei tribunali, il prevalere degli interessi di parte (grandi o meschini che siano) sul diritto e la giustizia. Per voi, perché la vostra "carriera" politica porterà una macchia indelebile di cui, prima o poi, dovrete rendere conto.

Ci muove una fiducia, non strettamente religiosa, che ha influenzato il nostro modo di sostenere la causa di Henrique e di sua moglie Andrea: il fine non giustifica i mezzi. Per nessuno. Mezzi scorretti o iniqui pervertono qualunque fine, qualunque "ragion di stato". Non abbiamo bisogno di prove per dimostrare che le spinte e le pressioni che vi

hanno portato a decidere per l'extradizione di Henrique rispondono a un "commercio" di cui tutti si possono facilmente rendere conto e che tutti possono riempire del contenuto che credono più veritiero: meschini interessi di carriera politica (pensiamo soprattutto ai parlamentari italiani che hanno interessi in Brasile), scambi di detenuti (qualunque posizione si abbia sul caso Battisti, è evidente il collegamento fra la sua vicenda e quella di Henrique, così com'è evidente la connessione con la vicenda, ormai persa nella nebbia dei tempi, di Pasquale Scoti, latitante da oltre trent'anni, ricercato per omicidi plurimi, tornata alla ribalta in questi giorni perché verrà a breve estradato in Italia), interessi commerciali e finanziari (determinati dalla sproporzione di forza economica di Italia e Brasile). Sono forse questi elementi di leale collaborazione tra stati?

Smettiamo tutti di citare leggi, costituzioni, trattati, accordi bilaterali: simulacri vuoti che afferiscono al diritto e alla giustizia. Chiamiamo le cose col loro nome: scambi, commerci, investimenti, ricatti. Parole che si adattano meglio a quanto è avvenuto intorno alla vicenda umana di Henrique Pizzolato.

(Comitato Giustizia per Pizzolato)

Signor ministro, questa è l'ultima lettera che le inviamo.

Abbiamo perso.

Henrique Pizzolato è stato estradato in Brasile terra dalla quale era fuggito nella speranza di ritrovare nella terra dei suoi genitori, quella serenità che da anni le vicende giudiziarie, nelle quali suo malgrado è stato coinvolto, gli hanno tolto.

Ma che cosa, dove abbiamo sbagliato, signor ministro?

Perché la nostra impresa è fallita?

Non ci piace la patente di idealisti, ingenui, illusi. Non ci piace la rassegnazione di chi ci invita ad accontentarci di essere comunque arrivati al Ministro, di avere avuto l'appoggio di due e più parlamentari, di avere raccolto in pochi giorni oltre 2000 firme di adesione ad un appello che fermasse l'extradizione, di avere avuto ascolto da alcuni importanti mass-media, non ci basta perché più forte è la delusione

per aver conosciuto la parte più brutta della politica. Quella politica oscura che finge di non sapere, di non vedere e non mette in campo tutto quanto è possibile per dare gambe a parole troppo spesso malamente usate come diritti, dignità, persona. In nome di che cosa poi non ci è dato conoscere.

"Ragioni di stato"? "rapporti economici" "diplomazie"?

forse che in queste ragioni si dimenticano i diritti? Forse che non esiste la mediazione anche tra stati o nei rapporti internazionali? Pizzolato tornerà in uno stato (non l'unico sappiamo bene, ma questo non ci consola) che considera i detenuti come animali, ma di questo non ci possiamo stupire perché animali sono anche i bambini che si uccidono per strada per fare "pulizia".

E noi dovremmo credere alle garanzie che il Pizzolato sarà trattato umanamente? Unico tra tutti i detenuti nelle carceri brasiliane? E perché lui se davvero così colpevole? E se fosse invece un modo per non far sentire la sua voce urlante verità?

La sera precedente la scorsa data di partenza Pizzolato ci ha detto: "devo riposare perché al mio arrivo, dopo un lungo volo, ci saranno ad aspettarmi fotografi e televisioni ed io non devo apparire mesto e distrutto, devo avere la forza di tenere alta la testa perché io so che lo posso fare".

Siamo certi che qualcun altro invece la testa dovrà abbassarla.

(Gruppo Carcere-Città)

Magistrato di sorveglianza

Da quando, nel maggio 2014, il giudice Roberto Mazza è passato ad altro incarico, l'ufficio del Magistrato di sorveglianza di Modena è rimasto vuoto.

È vero, al suo posto è stato nominato il giudice Sebastiano Bongiorno ma, dopo una fugace visita nell'ufficio di via S. Pietro, è andato in ferie e subito dopo in pensione.

È stata poi nominata dal CSM (Consiglio Superiore della Magistratura) una donna che è però entrata subito in congedo maternità. Prenderà servizio solo nel giugno 2016.

L'ufficio quindi non è vacante, ma vuoto.

Alcune supplenze ci sono state, tutte però provvisorie e brevi, coordinate dall'Ufficio di Sorveglianza di Bologna, che denuncia anche lui carenze di personale, così i supplenti, che svolgono questo impegno dopo la loro attività ordinaria, si sono occupati solo delle "questioni urgenti", senza che si capisca bene a che cosa ci si riferisce con questa dicitura.

Permessi, provvedimenti provvisori, liberazioni anticipate, programmi di trattamento, dipendono tutti da quella firma e le persone condannate in via definitiva e quelle internate hanno il diritto a ricevere una risposta alle istanze presentate secondo quanto previsto dall'ordinamento penitenziario.

Tra le questioni urgenti non rientrava evidentemente il caso del detenuto caduto nella disperazione che ha tentato il suicidio a S. Anna.

Non si può dire che il problema non fosse noto, perché i detenuti e gli internati hanno cercato in tutti i modi di denunciare il fatto e il disagio che ne deriva, ma non hanno grandi strumenti per farsi ascoltare. Hanno scritto lettere e interessato la Garante regionale Desi Bruno che è intervenuta almeno tre volte. È intervenuto il presidente del tribunale di sorveglianza di Bologna, l'Unione Camere penali di Modena, c'è stata financo una in-

terrogazione parlamentare nel 2014, una interrogazione anche nel Consiglio comunale di Modena. Nessuno si è mosso, silenzio.

Le acque si sono agitate un poco quando la segretaria dei Radicali italiani Rita Bernardini, dopo un incontro con il vicepresidente del CSM Giovanni Legnini, ha intrapreso uno sciopero della fame. Si dovevano essere capiti bene, perché lo sciopero della fame è potuto durare solo tre giorni e subito il dott. Legnini ha promesso di intervenire e risolvere il caso. C'era stato nel frattempo il tentato e quasi riuscito suicidio di quello che l'avvocato Enrico Fontana della Camera penale di Modena ha chiamato "detenuto nr. 1" (i detenuti sono numeri ascritti a fredde statistiche) per denunciare e stigmatizzare il fatto. Ci sono stati comunicati trionfali,

"Il Csm risponde all'appello radicale e risolve il caso del Tribunale di sorveglianza", titolava "Il garantista" del 19 settembre, ma il

problema è ancora in piedi perché è stato nominato un supplente che rimarrà in carica due mesi e che va un giorno alla settimana perché continua ad operare come giudice del tribunale di Modena. Il provvedimento ha così più che altro reso evidente "la leggerezza del Consiglio superiore nell'assegnazione degli incarichi, conferiti sulla base degli equilibri tra correnti e, spesso, senza attenzione per le necessità dei singoli uffici", come denuncia una seconda interrogazione parlamentare al ministro della Giustizia, firmata da Luigi Manconi, presidente della commissione Diritti umani di Palazzo Madama, e dalla senatrice modenese Cecilia Guerra del Pd.

Noi avremmo preferito che almeno questo pur misero risultato fosse arrivato dall'ascolto dato alle tante voci partite dal carcere e dalla Casa di lavoro di Castelfranco.

